

GIUSEPPE RICUPERATI

**Fra memoria e cantiere di lavoro:
la riflessione di Giuseppe Manno***

«Siamo in un'epoca, in cui regna piucché mai l'arte di mentire, e di alterare i fatti: e tanto è difficile di scoprire oggidì una verità, che gli Scrittori avranno grande pena per tramandare alla posterità la storia esatta del fine del secolo XVIII. Nasce ciò, a nostro credere, da una non mai veduta franchezza, e discrepanza di pensare dall'urto, e dalla contrarietà d'interessi personali. Da una parte e dall'altra si combatte con ragioni, e con i fatti, come i due mezzi più idonei per guadagnare lo spirito pubblico; e siccome il secondo è più facile del primo, e alla portata di tutti, quindi è che in mancanza del primo, ch'è più difficile, si fabbricano de' fatti, o si vestono a genio per appoggiar più gli interessi propri, che le opinioni, senza riguardo né all'onestà, né alla religione, né alla giustizia. I Sardi avendo anch'eglino rappresentato una qualche parte nel teatro attuale dell'Europa non potevano per questo motivo andar esenti dalle zanne dell'impostura, e maldicenza. Sappiamo di certo, che le nostre ultime azioni sono state sì alterate e sfigurate presso le altre Nazioni, che non potremmo senza aver traccia di viltà, od indolenza prescindere in alcun modo di spentire la falsità, né permettere che ci si faccia un processo contumaciale: nel che se noi impieghiamo gran parte di questo foglio *Istorico-poli-*

* Questa introduzione è legata ad un progetto di ricerca sulla storiografia del Settecento, finanziato dall'Università di Torino, diretto da me, e i cui fondi sono amministrati dal Dipartimento di storia. Sento il dovere di ringraziare, fra gli amici sardi che mi hanno arricchito, Aldo Accardo, Antonello Mattone e Piero Sanna, strettamente coinvolti in questo progetto, ed ancora, Carmela Soru e Gian Giacomo Ortu, che mi hanno fatto capire come la storia locale possa essere grande storia "nazionale" e storia *tout court*.

tico non facciamo che usare di un dritto naturale...» dal “Giornale di Sardegna”, 3 settembre 1795.

«Qui fermasi la mia narrazione. E qui doveva fermarsi perché gli avvenimenti finora riferiti, i quali ebbero una genesi comune, si svolsero ancora in un andamento quasi ragionato che li riduce come ad unità di argomento, la qual cosa, se non è dote da ricercare nella storia, e fortuna da non trasandarsi da chi la scrive. Gli avvenimenti posteriori che muovono da un'epoca affatto nuova nella storia sarda meritano perciò uno studio separato e l'avranno forse più aggiustato, se chi lo intraprenderà si trovi discosto da questi tempi come io sono da quelli. Già per le forze mie era soverchia la forza del soggetto che ho trattato, e l'amore solo della mia patria poté darmi cuore ad affrontarlo. Se si giudicherà che io l'avrò superata, non questo onorevole giudizio sarà il frutto migliore della mia fatica. Lo storico anela sempre a questo guiderdone. Ma lo storico nazionale volgesi pure a mira più nobile, e questa è lo sperare che fra le tante altre ragioni le quali promettono alla terra mia natale un avvenire sempre più fausto, siavi ancora l'utile ammaestramento della passata esperienza» G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna*, Torino, 1842, conclusione.

Non è facile collocare in un genere preciso quella che fu certamente l'ultima fatica letteraria di Giuseppe Manno. Questi fu il più notevole storico della Sardegna fiorito nell'Ottocento ed insieme forse un quasi perfetto esempio di integrazione fra un'identità locale e quella nazionale, giocate attraverso la professionalità di funzionario, fino a diventare un modello di dedizione allo stato. Siamo lontani dalla riflessione autobiografica diretta che qualche decennio prima aveva portato il Manno a scrivere *Il giornale di un collegiale*¹, facendo della propria educazione una sorta di com-

¹ G. MANNO, *Il giornale di un collegiale del barone Giuseppe Manno pub-*

piaciuto romanzo di formazione. Qui la memoria è meno direttamente rievocativa ed ha oggetti di riferimento essenziali nella propria identità di adulto, intellettuale e funzionario. Ma accanto allo stato ci sono almeno due varianti da considerare, che hanno tratti se non autonomi, certamente, significativi. Il primo è il rapporto diretto con la corte sabauda, un rapporto che passa attraverso Carlo Felice e poi Carlo Alberto. Il secondo è più tenue, ma non meno tenace, ed è il processo di nobilitazione, che coinvolge le radici settecentesche della famiglia algherese. Ed infatti i nuclei tematici che si possono individuare facilmente sono relativamente omogenei e precisi. Il punto di partenza è la funzione di segretario privato di Carlo Felice, un compito che crea una sorta di complicità rispettosa con il futuro sovrano. Visto in termini di spazio vissuto è una sorta di viaggio dalla Sardegna ad una terraferma che non è solo il Piemonte sabauda e Torino, ma l'Italia².

blicato da lui per essere offerto in dono alla Pia società formatasi per la novella scuola de' sordomuti, Favale, Torino 1839. In poche pagine lo studioso sardo rievocava il suo arrivo a Cagliari, al Collegio reale, dove aveva completato l'istruzione secondaria, per passare al Magistero delle arti e poi all'università. Non mancano note vivacissime su compagni (nobili, ricchi e colti) e soprattutto sui docenti, in particolare Raimondo Garau e Gaetano Rattu. Le memorie hanno un interlocutore ideale, il padre Antonio, e terminano al momento dell'abbandono di Cagliari, "seconda mia patria" per Alghero, a studi completati. Non è questa la sede per offrire un'ampia bibliografia su un tema che è stato riaperto dal grande libro di P. LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, il Mulino, Bologna 1986. Fra le ricerche italiane cfr. A. BATTISTINI, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, il Mulino, Bologna 1990. Cfr. ancora B. ANGLANI, *Le maschere dell'io. Rousseau e la menzogna autobiografica*, Schena, Fasano 1995 e, a cura dello stesso, *Teorie moderne dell'autobiografia*, Graphis, Bari 1996; Idem, *I letti di Procuste. Teorie e storie dell'autobiografia*, Fratelli Laterza, Bari 1996.

² Cfr. G. MANNO, *Lettere di un Sardo in Italia*, a cura di A. ACCARDO, Astra, Cagliari 1993.

Un primo nodo è il tentativo di spiegare le occasioni che portarono alla scrittura della storia. Questa mi pare la parte più rilevante ed unitaria, anche se ha continuamente impliciti gli altri rapporti che abbiamo individuato: dalla vicinanza al re, al servizio da funzionario, alla riflessione compiuta sulla propria capacità di pensare come storico e più in generale come intellettuale. In questa direzione il testo fondamentale, che giustamente apre la raccolta delle memorie sarde è quello che ha un titolo del tutto esplicito su questo piano e abbastanza sorprendente per i tempi, *Storia della storia della Sardegna*³. In esso si può facilmente individuare la domanda retorica implicita. Come mai un giovane funzionario, che non aveva mai esercitato un'attività in questa direzione, il quale veniva da una formazione giuridica⁴ che talvolta, con il suo formalismo, rendeva difficile l'approccio alla storia, e le cui prove letterarie avevano avuto fino ad allora un carattere semiprivato, con una circolazione fra amici, aveva trovato la forza di buttarsi su un lavoro di questo genere, trasformandosi in poco tempo nell'intellettuale di punta della Sardegna e nel suo storico più significativo⁵? Quanto racconta Manno appare abbastanza sorprendente, anche se la documentazione sembra confermare del tutto la rapidità dell'esecuzione: poco meno di otto mesi per il primo volume e circa tre anni per l'opera intera⁶.

³ Idem, *Storia della storia di Sardegna*, in questa edizione pp. 5-16.

⁴ Giuseppe Manno si era laureato alla facoltà di legge cagliaritano il 25 aprile 1804 a poco più di 18 anni, essendo nato ad Alghero il 17 marzo 1786.

⁵ Cfr. la bella *Prefazione* di A. MATTONE, a G. MANNO, *Storia della Sardegna*, Ilisso, Nuoro 1996, voll. 3, I, pp. 7-28.

⁶ La *Storia della Sardegna* era uscita a Torino, Alliana-Paravia, 1825-1817, voll. 4.

È una vicenda in cui la sua amicizia con Carlo Felice, di cui era stato segretario privato, quando il principe era ancora viceré, ha un ruolo molto rilevante⁷. All'inizio dell'anno 1825 il sovrano gli aveva dato in lettura un voluminoso manoscritto riguardante la Sardegna, scritto da un militare tedesco che aveva soggiornato lungamente sull'Isola. È stato merito di Antonello Mattone⁸ aver individuato il misterioso autore e soprattutto il suo testo, che, avendo sollevato l'indignazione del Manno, era stato la causa prima per la stesura della *Storia della Sardegna*. Lo scrittore sardo, pur descrivendoci intensamente la sua reazione repulsiva, sembra voler condannare opera ed autore ad una pittoresca *damnatio memoriae*, il seppellimento del manoscritto nell'oblio degli spazi archivistici di corte come una scelta che lo avrebbe visto direttamente responsabile. Ma gli storici delle generazioni successive hanno il compito di rimettere in discussione queste operazioni di negazione e d'oblio, che ci dicono molto, magari implicitamente, del carattere dell'Algherese.

Si trattava di Franz Xavier von Beck, un alto ufficiale del reggimento Schmidt, che aveva soggiornato a lungo in Sardegna negli ultimi decenni del secolo XVIII e che, rimasto a servizio dei Savoia, aveva evidentemente riempito le lunghe giornate di ozio e di guarnigione con la scrittura di un testo che merita una qualche attenzione, proprio per le caratteristiche complesse fra descrizione geografica, raccolta di curiosità sulla storia naturale, qualche bizzarro riferimento ai costumi, ricostruzione delle vicende storiche, analisi delle istituzioni, e infine compilazione di una sorta di dizionario topografico, che avrebbe voluto essere uno stru-

⁷ G. MANNO, *Biografia di S. A. R. il Duca del Genevese (poscia Re Carlo Felice)*, in questa edizione, pp. 107-140.

⁸ A. MATTONE, *Prefazione*, cit., p. 8 sgg.

mento utile per usi civili e militari, visto che offre dati essenziali per tutte le comunità poste in ordine alfabetico⁹. Per quanto riguarda la prima parte, l'ufficiale aveva a disposizione l'opera di Francesco Cetti, uscita a Sassari fra il 1774 e il 1778¹⁰, che fra l'altro si apriva con una *Descrizione della Sardegna*. Il modello di storia naturale (che aveva avuto il suo archetipo classico nell'opera di Plinio il Vecchio, familiare allo stesso Manno) era stato rinnovato da Linneo e Buffon. Il primo appare più volte citato da von Beck, per esempio a proposito del pesce spada. Il militare tedesco (utilizzando un modello non antropocentrico che stava significativamente emergendo nel secolo dei Lumi) colloca la popolazione all'interno della "storia naturale", dilatata a comprendere anche feste, costumi, superstizioni. Non mancano suggerimenti per ovviare alla diminuzione demografica, come la creazione di orfanotrofi in grado non solo di far sopravvivere ma anche di educare come sudditi produttivi quanti avevano perso i genitori. Von Beck è favorevole ad un sistema di educazione sia in città sia in campagna che riguardi entrambi i sessi e che insegni non solo a leggere, a scrivere e a far di conto, ma anche qualche mestiere. Appare contrario ad un diritto di primogenitura che escluda i cadetti e propone fra l'altro che i figli delle vedove o delle famiglie numerose siano sottratti alla coscrizione militare.

⁹ AST, Corte, Sardegna, Politico, Categoria 2, mazzo III da inventariare, (1793-1846) *Descrizione dell'Isola e Regno di Sardegna, cioè storia naturale, sorte dell'isola dai tempi più remoti, costituzione e governo, topografia compilata da Francesco Saverio di Beck colonnello di S. M. il Re di Sardegna*, fasc. 11. Si tratta di un codice scritto fittamente, con una grafia minuta, rilegato con carta grigia. Sulla copertina è scritto a mano *Politico cat. 2*. È preceduto da un indice. Appare diviso in 4 parti per un totale di 340 pagine numerate a mano.

¹⁰ F. CETTI, *Storia naturale della Sardegna*, a cura di A. MATTONE - P. SANNA, Ilisso, Nuoro 2000.

Per quanto riguarda i costumi accenna al fatto che la nobiltà spagnolesca trattava con molta altezzosità i propri contadini, che erano costretti a presentarsi ginocchioni e a strisciare a mani levate, ma aggiunge anche che queste abitudini erano fortunatamente mutate sotto i Savoia. Raccontava inoltre che le madri sarde defloravano alla nascita le figlie femmine per impedire che in futuro i mariti gelosi potessero rimproverare loro di non essere illibate¹¹. La parte seconda ricostruiva in 18 capitoli la storia dell'isola ripercorrendone le vicende dalle origini lontane e confuse fino agli Aragonesi, e poi agli Spagnoli (che qui sono chiamati Austriaci). L'ultimo brevissimo capitolo era dedicato ai Savoia, con un aperto elogio a Carlo Emanuele III, che aveva superato tutti gli altri sovrani nell'arte del governare, come Federico II di Prussia era stato il primo in quella della guerra. Richiamava alcune fondamentali scelte: i monti granatici, i progetti educativi, compresi seminari e università, il consolato di commercio, i reggimenti sardi e la riforma delle amministrazioni urbane¹². Poco articolata appariva la terza parte che riguardava Costituzione e governo, con

¹¹ *Descrizione dell'Isola*, cit., p. 120. Nella pagina precedente c'era anche un cenno al fatto che le donne sarde che volevano essere considerate distinte, si facevano accompagnare, quando uscivano di casa da un "cavaller-di spada", che doveva camminare avanti a loro, non troppo avanti, ma non troppo indietro. E così aggiungeva «Intanto però ordinariamente non viene rivestito di questo brillante impiego ch'il bel e primo pitocco ch'a più buon patto se ne incarica» (ivi, p. 119). L'ottica dello straniero, che nella sostanza emerge da alcune di queste riflessioni, che dovettero irritare il Manno, è confermata dal fatto che l'ufficiale confronta l'abitudine delle madri a quello che capitava nelle isole Filippine, dove esistevano degli "sverginatori" pagati, perché per gli abitanti di quelle isole (appena entrati nella conoscenza europea attraverso la letteratura di viaggio) la verginità era considerata "un tradimento al piacere".

¹² *ivi*, p. 202

brevi cenni al viceré, agli Stamenti, alle magistrature e alle raccolte di leggi.

Lo sdegnoso giudizio del Manno non avrebbe avuto solo come conseguenza quella di seppellire negli archivi di corte questo testo, ma anche di spingere l'intellettuale sardo a scrivere con rapidità e passione la sua opera.

Al di là di questa ampia e funzionale riflessione storiografica (che si allinea alle pagine che lo stesso Manno aveva scritto a premessa della *Storia moderna della Sardegna*¹³) le note sarde sono in realtà tanti percorsi rimasti marginali nella ricostruzione o magari nati come approfondimenti successivi. È possibile ipotizzare che siano anche le parti di una riscrittura dell'opera, che, come si è detto, fu composta con una rapidità abbastanza sorprendente. In questo senso le introduzioni di Mattone alle due opere storiche sono un contributo da cui è difficile prescindere. Il primo problema da affrontare è quindi l'occasione in cui il giovane funzionario, in precisa relazione con il sovrano, decide di trasformarsi in storico; ed uno storico di qualità, con una straordinaria capacità di non farsi ingannare dagli accumuli eruditi del passato, dalle genealogie impossibili, di cercare di far parlare le fonti, di confrontare versioni cercando nella verifica continua non solo il percorso più verosimile, ma anche quello più provato.

La riflessione sulla scrittura della storia della Sardegna si scompone in due momenti diversi. Il primo è quello eroico ed erudito di chi sfida il lunghissimo periodo e ricompone le memorie patrie sul filo di una ricostruzione coerente. A leggere la *Storia della Sardegna* troviamo la conferma di un mestiere intellettuale abbastanza scaltro che gli fa seleziona-

¹³ G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, a cura di A. MATTONE, Ilisso, Nuoro 1998, in particolare p. 59 e sgg. L'opera era uscita a Torino, Favale, 1842, voll. 2.

re rapidamente le fonti, compreso un uso analogico della storia sacra come testimonianza di tempi lontanissimi. Fra gli autori citati non manca il grande erudito protestante Samuel Bochart¹⁴, ma sarebbe interessante capire che cosa egli avesse letto oltre i classici sacri e profani, da Jean Leclerc, a Giambattista Vico¹⁵. Muratori è una fonte inevitabile, soprattutto per le *Antiquitates italicæ*, lette nella versione italiana, del resto posseduta. Ma nella sua biblioteca non mancava Pietro Giannone come esempio di storia “civile”¹⁶, anche se il romanticismo cattolico e neoguelfo lo rendeva estraneo allo storico di Ischitella. Va detto che gran parte delle note sarde riguardano approfondimenti relativamente vicini nel tempo: non c'è alcun cenno a dilatazioni di temi già presenti nella storia che superi il XVII secolo. Ed anche questo è una spia di un atteggiamento sostanziale: la curiosità dell'erudito e del compulsatore di memorie e documenti si distribuisce in un arco temporale che è grosso modo quello dell'ultima dominazione spagnola e poi più ampiamente quella piemontese. Per quanto riguarda la prima il racconto più romanzesco è quello legato all'ucci-

¹⁴ S. BOCHART, *Geographia Sacra seu Phaleg et Canaan...* Lugduni Bataavorum-Traiecti ad Rhenum, 1707 (la prima edizione era del 1646). Bochart manca nella biblioteca di Giuseppe, come anche Leclerc, ma il primo è citato nella *Storia della Sardegna*. Vico era invece presente con la *Scienza nuova* nell'edizione Milano, Truffi, 1831, voll. 2.

¹⁵ Cfr. *La biblioteca di Giuseppe Manno*, a cura di A. ACCARDO Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, stampato da Electa, Milano 1999, p. 294.

¹⁶ Ivi, p. 197. Si trattava dell'edizione dell'*Istoria civile del regno di Napoli*, Bettoni, Milano 1821-1822, voll. 9. Mi permetto di rinviare al mio *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Ricciardi, Milano-Napoli 1970 e a P. GIANNONE, *Opere*, a cura di S. BERTELLI - G. RICUPERATI, Ricciardi, Milano-Napoli 1971. Cfr. ora G. RICUPERATI, *La città terrena di Pietro Giannone. Un itinerario fra "crisi della coscienza europea" e Illuminismo radicale*, Olschki, Firenze 2002.

sione del viceré marchese di Camarassa¹⁷, con il suo intreccio tenebroso e non facile da districare di fatti pubblici e privati. Agostino Castelvi, marchese di Laconi era il capo dello Stamento militare: sua moglie, Francesca Satrillas, marchesa di Sietefuentes, una giovane ed avvenente signora, aveva accettato la corte di Silvestro Aymerich, dei conti di Villamar. Alla morte per assassinio del marito, che era stato il più aperto e riconosciuto oppositore del viceré, tutti avevano creduto che questi avesse risolto in modo atroce il dissenso: come inevitabile risposta era maturata una congiura nobiliare. In realtà il poveretto era stato eliminato da sicari pagati dall'amante. La congiura aveva portato all'uccisione del viceré davanti alla sposa ed ai figli, fino alla durissima repressione del viceré successivo. Ma la famiglia coinvolta nella congiura aveva dovuto prendere atto che la tresca era stata la vera base del delitto. I congiurati erano stati condannati tutti a morte e la stessa signora che con la sua avvenenza e disponibilità aveva causato il male, chiusa per sempre in un convento, vi avrebbe condotto una vita non solo irreprensibile, ma esemplarmente espiatoria. La nuova stesura arricchisce di particolari le pagine stringate della *Storia della Sardegna*. Se non fosse per un insistito moralismo che continua a dominare lo scrittore, si potrebbe pensare a grandi calchi letterari, comprese le novelle del Boccaccio.

Un secondo momento è quello dell'ultima parte della *Storia della Sardegna* (comprese le riflessioni che giustificavano l'interruzione al 1773) e poi tempo successivo della *Storia moderna della Sardegna*, dove l'avventura si fa più difficile perché non c'è alcuna rete protettiva dell'erudizione e lo

¹⁷ G. MANNO, *L'assassinio del Viceré spagnolo marchese di Camarassa*, in questa edizione, pp. 21-36. Cfr. anche G. MANNO, *Storia della Sardegna*, a cura di A. MATTONE, cit., vol. II, p. 190 e sgg.

storico deve arrischiare un'interpretazione, dove è in gioco non solo la sua identità di ricercatore, ma anche quella di funzionario e in qualche misura di apologeta del cauto riformismo sabaudo.

In questo complesso percorso c'è anche implicata la memoria familiare. Giuseppe Manno veniva da una famiglia che non aveva avuto alcuna simpatia per il Bogino. Il padre stesso, Antonio, capitano del porto di Alghero, aveva insegnato al figliolo un'avversione molto forte verso il severo ministro di Carlo Emanuele III. Ciò che il Manno non dice è quanto emerge dalla precisa ricostruzione del Mattone, il fatto che anche il padre avesse avuto simpatie verso l'Angioy¹⁸. Ma tornando al tempo del Bogino, lo storico ha la piena consapevolezza di aver rovesciato tale prima immagine ed aver costruito il più alto monumento all'azione riformatrice del ministro di Carlo Emanuele III. È pur vero che non gli risparmia, per alcuni tratti marginali, qualche critica, come quella di essere incapace di sopportare qualsiasi opposizione al suo punto di vista, come avrebbe rivelato una vicenda in cui era implicato un notevole magistrato, Giuseppe Scardaccio¹⁹, imparentato con i Manno e non solo rimosso dalla carica di Reggente della Regia Udienza, ma anche liquidato con una pensione inferiore al grado raggiunto, segno di un'animosità che, mentre non faceva onore al ministro, che aveva voluto quel provvedimento, avrebbe rivelato l'integrità del magistrato colpito, che aveva preferito una dignitosa povertà appartata, alla lamentela e protesta pubblica.

Il cantiere dello storico è ormai l'archivio di corte e in particolare l'immenso materiale di corrispondenza e di rela-

¹⁸ A. MATTONE, *Prefazione* a G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna*, cit., p. 17.

¹⁹ G. MANNO, *Don Giuseppe Scardaccio*, in questa edizione, pp. 93-96.

zione che la Sardegna settecentesca aveva fatto depositare nella capitale subalpina. È chiaro che da questo punto di vista Manno era favorito sia dalla conoscenza diretta delle istituzioni, sia dalla possibilità di accesso ai fondi. Romagnani²⁰ ci ha spiegato come la gelosia degli archivisti sabaudi tentasse disperatamente di tener lontani gli storici dalle fonti. Più tardi un altro notevole storico come Ercole Ricotti, avendo conquistato gli spazi archivistici, poteva esprimere la consapevolezza che tutta la storiografia precedente dovesse essere accantonata o considerata con sospetto²¹.

Le pagine delle note sarde mostrano come fosse difficile far convivere la verità con i meccanismi di una censura che non risparmiava neppure chi cercava di guardare le cose dal punto di vista non tanto della dinastia, quanto dello stato e dei suoi funzionari migliori. La ricostruzione del rapporto con il censore sabardo²² che fino al Settecento aveva accettato tutto e che ora, a partire dalle vicende che coinvolgevano i Savoia, controllava minutamente ogni parola rivelando la tipica ideologia della funzione che è quella di colpire non tanto i fatti quanto le interpretazioni ed i giudizi, fino a rendere insignificanti ed assolutamente sfocate le vicende degli uomini e delle istituzioni, sono di un interesse notevole, anche perché non nascondono il fatto che il Manno in questo senso fu del tutto privilegiato, dato il suo

²⁰ G. P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1985.

²¹ E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, Barbera, Firenze 1861-1867, voll. 6. Cfr. il mio *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino 1989. Cfr. anche G. P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale*, cit., pp. 341 sgg.

²² G. MANNO, *Appendice per la storia moderna*, in questa edizione pp. 17-20. Notevole appare il ritratto del revisore, abate Pullini, da identificarsi in Massimo Pullini di S. Antonino, di cui parla Gian Paolo Romagnani nel volume su Prospero Balbo citato nella nota successiva, II, p. 380.

ruolo ufficiale e legato direttamente alla corte e allo stato. Eventi e uomini appaiono sempre immersi non solo in fasci di relazioni difficili da districare, ma anche imprigionati da conflitti di interpretazioni che rendono il mestiere dello storico difficile e forse per questo eticamente impegnativo e culturalmente difficile. Sembra aprirsi quasi una sottile discrepanza fra i ruoli impliciti nel personaggio. Da una parte egli condivide le ragioni di cautela e di prudenza che rende così vigili su materie di stato, dall'altro è infastidito dagli ostacoli che tentavano di attenuare il suo profondo e quasi meticoloso senso della verità. In ogni caso Manno dichiara che questo dialogo defaticante con la censura fu, per la *Storia moderna della Sardegna*, superato da un intervento dall'alto. L'opera poté uscire – e su questo piano è difficile andare oltre – come l'autore l'aveva pensata e scritta. Possiamo immaginare che in questa azione liberatoria vi fosse implicato lo stesso Carlo Alberto, dato che il suo grande protettore e suggeritore, Prospero Balbo²³, era scomparso da qualche anno. Ma questo fatto parla eloquentemente dell'organicità che veniva ormai attribuita alla figura del Manno (dopo la *Storia della Sardegna*): la *Storia moderna della Sardegna* era ideologicamente lo strumento che poteva rendere coerente e culturalmente giustificata la fusione perfetta. E qui il cantiere di lavoro del Manno si apre in diverse direzioni: non solo il dialogo difficile con quelli proposti al controllo delle sue pagine, risolto però come si è detto, dall'alto, ma anche con gli amici e soprattutto con i possibili testimoni delle vicende, nella misura in cui la storia si avvicinava alla fine del secolo XVIII.

²³ Cfr. G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato, (1762-1837)*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1988-1990, voll. 2.

Non si vuole fare del Manno uno storico orale, ma certo vale la pena di sottolineare la sua ricerca di testimonianze dirette a cinquanta anni di distanza²⁴. Colpisce il fatto che invece egli non parli di alcune memorie del tempo che indubbiamente furono la filigrana²⁵ della sua ricostruzione di anni drammatici e che ora sono riemerse in stesure filologicamente consultabili e definitive a disposizione degli studiosi. Mi riferisco in particolare al prezioso lavoro di Luciano Carta. Nel complesso, pur accettando il punto di vista di queste sugli eventi, non si può dire che il Manno ne sia stato banalmente prigioniero: le osservazioni di Mattone sono del tutto condivisibili. Certo il suo punto di vista nasce da una tesi forte ed in qualche modo anche discutibile, che è quella della sostanziale positività dell'amministrazione sabauda nel lungo periodo. È chiaro che una scelta del genere impone allo storico una minore attenzione a fonti che pure potevano essere utilizzate, come i materiali

²⁴ G. MANNO, *L'elemosina dello storico*, in questa edizione pp. 79-80, dove si parla della volontà di andare oltre «al processo scritto di quelle carte antiche» per fare «una quasi personale inchiesta», individuando i testimoni diretti: il vegliardo cieco e poi un artigiano, Francesco Antonio Piloni, che era stato presente da adolescente curioso.

²⁵ Cfr. *Storia de' torbidi occorsi nel regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi. Opera anonima del secolo XVIII*, a cura di L. CARTA, presentazione di G. SOTGIU, Edisar, Cagliari 1994. Questa edizione conferma quanto io avevo sostenuto di sfuggita in un saggio del 1991, segnalando le copie esistenti alla Biblioteca Reale della *Storia de' torbidi e del Ragguaglio delle circostanze*, entrambi poi editi dal Carta. Cfr. A. MATTONE, *Prefazione a G. MANNO, Storia moderna della Sardegna*, cit., pp. 28-29, dove si attribuisce la *Storia de' torbidi* a Costantino Musio, un avvocato legato al Pitzolo e allo stesso Planargia, destinato a diventare un notevole magistrato. Secondo Mattone Manno «era al corrente dell'identità dell'autore e della sostanziale attendibilità della sua testimonianza», seppure di parte. Per quanto riguarda il *Ragguaglio* è stato pubblicato dallo stesso CARTA, in "Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", nn. 42-43, 1993, pp. 273-305.

degli Stamenti²⁶, che per un triennio ebbero nuovamente voce sull'Isola, cercando anche una via di comunicazione con l'esterno, come la gazzetta meritoriamente pubblicata da Virgilio Lai²⁷.

È chiaro che il ripensamento della vicenda della "Sarda Rivoluzione" alla luce dei tempi che sono ormai quelli dell'unione perfetta non consente quelle nostalgie non prive di mitologia che insistono sul vagheggiamento identitario. Manno è profondamente uomo del Risorgimento e di un Risorgimento sabauda ed italiano²⁸. Egli crede che il passaggio della Sardegna ai Savoia sia stato il punto di partenza inevitabile per la costituzione di uno stato unitario destinato ad offrire vantaggi alla Sardegna. Resta un indagatore che rispetta profondamente i documenti, come mostrano le sue puntigliose note alle fonti individuate. E anche in questo senso si può dire che le sue pagine sono state per decenni successivi un riferimento. Non è un caso che molti stori-

²⁶ Cfr. la recente edizione: *Acta Curiarum Regni Sardiniae. L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione" (1793-1799)*, a cura di L. CARTA, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2001, voll. 4. Cfr. L. CARTA, *Revivescenza e involuzione dell'istituto parlamentare nella Sardegna di fine Settecento (1793-1799)*, ivi, I, pp. 15-284. Cfr. anche le precedenti, *Pagine di storia cagliaritano 1794-1795*, a cura dello stesso CARTA, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Cagliari, Cagliari 1995.

²⁷ V. LAI, *La rivoluzione sarda e il Giornale di Sardegna*, Edes, Cagliari 1971. È da questo testo che ho tratto l'iniziale citazione dal "Giornale della Sardegna", non a caso ripreso non solo da Carta nella sua introduzione all'edizione degli Stamenti, ma anche da I. BIROCCHI, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le "leggi fondamentali" nel triennio rivoluzionario (1793-1796)*, Giappichelli, Torino 1992, uno dei più ricchi ed equilibrati lavori non solo di storia istituzionale e giuridica, ma di storia *à part entière*.

²⁸ Cfr. U. LEVRA, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto italiano per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1992.

ci anche recenti abbiano ripreso e pubblicato materiali che Manno non solo aveva utilizzato, ma che aveva continuato a studiare e a riconsiderare anche filologicamente. Mi riferisco in particolare a Girolamo Sotgiu e al suo lavoro di edizioni dei testi di padre Tommaso Napoli²⁹, che sono la base per la storia stessa degli eventi cagliaritari del 1793, nel senso che restituiscono una testimonianza in presa diretta di quell'avventura che aveva portato i Sardi a respingere da soli i Francesi rivoluzionari ed i Piemontesi a perdere completamente il loro prestigio militare, come premessa degli eventi successivi.

In realtà mentre Manno aderisce perfettamente alla fase eroica della lotta contro i Francesi dell'ammiraglio Truguet, mentre non esita a criticare i funzionari sabaudi compreso il Balbiano³⁰, che non avrebbe voluto armare i Sardi per timore (che si sarebbe in realtà rivelato abbastanza concreto) che questi in armi ne avrebbero approfittato per rivolgere decisive richieste politiche al centro, molto più complicato è il suo atteggiamento nei confronti della rivolta antipiemontese del 28 aprile 1794. È vicenda che da una parte lo colpisce favorevolmente come un grande slancio creativo di un popolo alla ricerca di identità, dall'altra ne descrive puntigliosamente la mancanza assoluta di violenza. Di quella che per lo storico resta una rivolta contro lo stato è più volte detto che non fu torto un capello ad alcuno dei pur odiati Piemontesi. Non solo: nessuno poté lamentarsi di aver perso un qualsiasi bene. Appare in realtà quasi comica l'eccezione di quel piccolo funzionario, il quale aveva

²⁹ G. MANNO, *Il giornale del padre Tommaso Napoli*, in questa edizione pp. 61-66; Idem, *Un altro giornale del Padre Napoli*, pp. 67-69.

³⁰ Si tratta del viceré Vincenzo Balbiano, di cui G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna*, cit., passim, aveva parlato a lungo e criticamente.

denunciato la perdita di una spada che nella confusione e nel disarmo generale gli era stata tolta e non restituita.

Il discorso diventa più complesso quando il Manno è costretto a valutare l'opera degli Stamenti e soprattutto la richiesta delle grazie. Non vi è dubbio che egli aderisca ad una parte di queste, ma non è un caso che utilizzi la propria diretta esperienza di funzionario che si occupava dei casi della Sardegna, per criticare la domanda di un ministero specifico, che rischiava di fare dell'Isola una sorta di ghetto, non confrontabile con il resto dello stato e quindi meno permeabile immediatamente alle stesse politiche riformatrici. E qui va detto che la storia della Sardegna di Manno non è affatto slegata da quella politica culturale che Prospero Balbo avrebbe portato nel cuore dello stato di Carlo Alberto. Il rapporto con Balbo *senior* ha quindi due diverse ragioni, entrambe per noi significative. Da una parte questi è l'uomo che costruisce quella politica culturale che rende significativa l'età carloalbertina e che è di impulso alla costruzione non solo ideologica ma soprattutto storiografica della storia di Manno. Ma dall'altra Balbo ha una parte rilevante in quella scoperta da parte del Manno del riformismo boginiano (una sorta di memoria orale strategica nel mutamento dell'immagine familiare che lo scrittore aveva ereditato dal padre. È merito di Gian Paolo Romagnani l'aver costruito prima un ampio affresco a più campate degli interventi culturali dell'età carloalbertina, esplorando poi, in termini di grande biografia intellettuale, il personaggio che stava alla base di queste scelte, restituendoci non solo l'itinerario di un uomo ma almeno tre esperienze storiche vissute: quella della crisi dell'antico regime e dell'impatto con la rivoluzione, la più strettamente legata alla memoria del padrino; quella napoleonica; quella infine dell'uomo di punta di una Restaurazione non conformista, che cerca di salvare il meglio dei due tempi precedenti, concepiti come una sola ed articolata stagione riformatrice. Inoltre Prospe-

ro Balbo non solo si è occupato direttamente di Sardegna³¹, ma è stato uno dei cinque ministri degli interni³², che avevano consentito a Manno di acquistare una competenza specifica sul campo. Qui si può anticipare un'osservazione che è quasi ovvia: Manno è uomo di grande discrezione e quindi i suoi giudizi sui superiori non sono mai una forma di vendetta postuma. E qui si può ricordare quella sua scrittura sulla discrezione nello scrivere a proposito di personaggi morti che non si possono difendere³³. Nella sostanza

³¹ G. P. ROMAGNANI, *Il "Parere" di Prospero Balbo sui diritti signorili in Sardegna. Una proposta di riforma giuridica ed economica dei primi anni della Restaurazione*, in *Intellettuali e società in Sardegna, tra Restaurazione e Unita d'Italia*, a cura di G. SOTGIU, A. ACCARDO, L. CARTA, S'Alvure, Oristano 1991, II, pp. 7-17. Va detto che nella vivace scrittura *De' vizi de' letterati*, opera del 1828 e cui si accennerà più avanti, ma che quindi riflette il tempo del suo ingresso alla Accademia delle Scienze, fra i molti ritratti di letterati che rappresentano *idealtipi* negativi il solo identificabile in senso positivo è proprio Prospero Balbo, che non ha alcuno dei difetti ritrovabili in quanti sono "troppo vecchi". Cfr. l'edizione Nuoro Ilisso, a cura di D. DELLA TERZA, 2002, p. 44.

³² Cfr. in questa edizione i profili di Prospero Balbo, del conte Gaspare Girolamo Roget de Cholex, del barone Falquet, e infine del conte Antonio Tonduti de l'Escarene, pp. che formano un blocco preciso dei "ricordi".

³³ G. MANNO, *Sulla libertà dei giudizi storici sopra i morti*. Si tratta di un testo presentato all'Accademia delle Scienze di Torino nel 1835. Vedilo in G. MANNO, *Opuscoli editi ed inediti*, Le Monnier, Firenze 1858, voll. 2, I, pp. 141-159. Ma cfr. in questa raccolta *Della politica e delle lettere*, dove il Manno affronta in modo meno rievocativo e più generale il tema del rapporto funzionario-sovrano. Dopo aver identificato nella rettitudine la caratteristica essenziale del primo, scrive ancora: «egli abbisogna di una certa temperanza di rispettosa schiettezza, per cui all'orecchio del sovrano arrivi sempre la voce del vero, ma vi arrivi come a sovrano, quindi né confidenza che abbassi il principe, né viltà che degradi il ministro» (p. 81). Era un tema che tornava anche nei *Quesiti sopra i pubblici ufficiali*, una riflessione sui doveri dei servitori dello stato, che devono evitare le raccomandazioni, in particolare di persone non meritevoli, essere sollecitati nel praticare la giustizia anche nelle piccole cose, evitare un

tutti emergono con tratti positivi, anche quando le loro vicende, come nel caso del Tonduti di L'Escarene³⁴, avevano conosciuto drammatiche rotture. Anzi proprio in questo caso il Manno utilizza una memoria fenomenale, che gli consente di ricostruire il difficile dialogo avuto con Carlo Alberto, subito dopo la disgrazia di questo ministro, su cui aveva pesato il fatto che la moglie avesse aperti e non lineari rapporti con legittimisti francesi che vivevano a Torino.

Il Manno elude sostanzialmente l'interrogatorio pressante di Carlo Alberto, dicendo però quello che pensava sul serio, cioè che il L'Escarene fosse stato un ottimo responsabile della politica interna. Questa franchezza non cortigiana – che era anche un rispetto per la responsabilità delle cariche all'interno di un compito di funzionario – non dovette dispiacere al sovrano. Almeno questo è quanto ne ricava con compiacimento lo scrittore.

Ma è certo quello di Balbo il ritratto più positivo ed amichevole, in grado di rivelare non solo un'intensa consuetudine, ma una sorta di corresponsabilità ideale, che in sostanza conferma i cenni precedenti che riguardano il ruolo del Balbo nell'individuazione di un'immagine complessiva non tanto della Sardegna, quanto della politica riformatrice sabauda sull'Isola, che doveva preparare la fusione perfetta. Ed è sostanzialmente questa l'ottica con cui Manno ha costruito l'ultima parte della *Storia della Sardegna* e soprattutto la *Storia moderna*.

In questo senso può essere interessante riprendere il discorso cui ho accennato della sua ricostruzione delle

eccessivo spirito di corpo, avere una solida preparazione non solo nelle discipline giuridiche, politiche ed economiche, o alle scienze naturali, ma anche e soprattutto in storia, con una particolare attenzione alla storia patria (pp. 202 sgg.). Il secondo volume conteneva fra l'altro *Il giornale di un collegiale*, i *Salmi* e le *Iscrizioni*, un genere fra corte e stato.

³⁴ Idem, *Il conte Tonduti de l'Escarene*, in questa edizione, pp. 187-193.

vicende capitate dopo la cacciata dei Piemontesi. Mi riferisco in particolare agli avvenimenti drammatici che coinvolsero Gerolamo Pitzolo, il marchese Gavino Paliaccio della Planargia e il loro antagonista, il magistrato e *alternos* Gian Maria Angioy. Qui il giudizio, che era blandamente comprensivo con personaggi come Efsio Pintor e Vincenzo Cabras, protagonisti delle giornate antipiemontesi, diventa duramente critico nei confronti dell'Angioy³⁵, che egli ritiene direttamente responsabile della morte del Pitzolo. È un peccato (come ho già detto) che le note sarde non prendano in considerazione i due manoscritti ora editi da Luciano Carta. Che le due scritture, conservate nella Biblioteca Reale, siano state fonti significative del Manno, credo non ci siano dubbi, in particolare per la più articolata e complessa *Istoria de' torbidi*. La difficile attribuzione ha probabilmente giocato sulla reticenza ad affrontarle nelle note sarde. Ma proprio questa esitazione e reticenza rivelano un continuo rovello dello storico alla ricerca della verità, magari attraverso l'interrogazione dei testimoni sopravvissuti (con straordinari ritratti di evanescenza, come nel caso del mendicante solito sostare davanti alla chiesa di Cagliari, cui però l'età aveva soppresso ogni ricordo razionale e che malgrado l'abbondante elemosina non seppe aggiungere nulla su quanto aveva visto o poteva ricordare della sua partecipazione di ragazzo curioso³⁶).

Ma già questa preoccupazione di ricerca di testimonianze dirette e il continuo rovello intorno al ruolo dell'Angioy mostrano come il tema apparisse non solo drammatico, ma

³⁵ Idem.

³⁶ Questo potrebbe far pensare che il progetto della *Storia della Sardegna moderna* non dovette essere così lontano come la stesura reale, che risale agli anni Quaranta, un tempo cioè in cui i testimoni erano inevitabilmente scomparsi. Il realtà quello citato era un adolescente al tempo dei "torbidi".

in qualche modo irrisolto nella stessa coscienza dello storico, fino al punto che queste note tendono a depotenziare la carica interpretativa della *Storia moderna*, facendo emergere molto più esplicitamente, accanto alle ragioni ideologiche presenti nella ricostruzione, altre, molto meno lineari e sostanzialmente relegate a margine della narrazione storica, come quelle di un odio reciproco, che avrebbe separato i due uomini, basato su meccanismi di orgoglio professionale³⁷. In sostanza il Manno (utilizzando una profonda ed aulica letterarietà nutrita di riferimenti classici colti bene da Mattone) come causa lontana dei drammatici eventi il fatto che l'avvocato Pitzolo avesse offeso il magistrato Angioy³⁸, scatenando una serie di scontri, che sarebbero stati alla base della decisione mortale. In realtà queste pagine sono vivaci, ma storiograficamente azzardate, perché fra l'altro separano troppo (in base ad una motivazione privata) la ricostruzione di un momento di tensione sociale che in questo caso rischiava di essere banalizzato e che fra l'altro coinvolgeva anche altre persone, compreso il Generale delle Armi, Gavino Paliaccio della Planargia, verso cui non potevano facilmente emergere motivi di conflitto con Angioy.

Qui forse prevale sull'interpretazione storica un gusto di scrittura morale, che si compiace della bella pagina e della riflessione etica a posteriori. Indicando su un avvenimento compiuto una via non percorsa, rischia di diminuire o di allentare in forma di massima quella tensione critica che è il rischio e la forza dell'interpretazione. In questo senso forse sono più coerenti le pagine che, descrivendo la qualità

³⁷ G. MANNO, *Un biglietto di avviso omicida*, in questa edizione, pp. 75-77. In realtà il tema era già presente nella *Storia moderna della Sardegna*, ma qui il racconto è fortemente esplicitato, fino a diventare in qualche misura condizionante degli eventi.

³⁸ Ivi, *Un biglietto d'avviso omicida*, cit.

dei magistrati e dei giusperiti sardi, non escludono l'Angioy³⁹, ma ne riconoscono la dottrina e la competenza e la presenza nella storia di una cultura giuridica isolana, che neppure le scelte profondamente diverse da quelle che il Manno avrebbe volute vincenti, potevano cancellare. Lo stesso vale per Domenico Azuni⁴⁰. E qui emerge una chiave di lettura che mi sembra importante sottolineare. Accanto ad un Manno profondamente convinto che il riformismo sabauda, il quale ha il suo punto di forza nell'età del Bogino, sia stato positivo per l'Isola, creando nella sostanza la premessa per le scelte ottocentesche della fusione perfetta, c'è anche quello che si identifica nel modello ideologico che era implicito in quelle riforme, teorizzando l'assorbimento come classe dirigente di quel ceto di professionisti e magistrati, che la costruzione delle due università su modello piemontese aveva proposto ed in parte realizzato. Questo Manno è profondamente orgoglioso di tutto il processo che lo ha portato ad essere non solo brillante laureato in legge a Sassari, ma anche giudice.

Alcuni dei ricordi sono strettamente legati a questa funzione, percorsa da giovanissimo, quando erano ancora in campo gli uomini che avevano partecipato alle ultime vicende della "Sarda Rivoluzione" ed avevano represso con durezza quanti vi avevano partecipato. In questo senso è molto interessante che proprio evocando una sua resistenza al giudizio severo del magistrato Giuseppe Valentino⁴¹, uno di quelli che avevano stroncato con maggiore spietatezza le

³⁹ G. MANNO, *Il Magistrato Supremo della Reale Udienza di Cagliari*, in questa edizione, pp. 97-100.

⁴⁰ Ivi, pp. 97-100.

⁴¹ G. MANNO, *Un fisco benigno ed altiero*, in queste memorie, pp. 167-170.

rivolte, utilizzi il passaggio dalla struttura memoriale al dialogo diretto, secondo una tecnica applicata solo rievocando un suo incontro con Carlo Alberto, che si è già citato.

In sostanza c'era un accusato su cui pendeva la possibilità della condanna a morte, per aver strangolato la moglie. Secondo il Manno, che aveva la funzione del pubblico ministero, non mancavano possibili attenuanti in base ad alcuni riferimenti al diritto romano. Il Valentino era invece per la condanna esemplare ed alle obiezioni del giovane magistrato, aveva cercato di metterlo a tacere dicendo che era soltanto un ragazzo. Alla risentita replica del giovanissimo magistrato, che aveva dichiarato con orgoglio di rappresentare il Fisco, l'anziano giudice aveva ribattuto con disprezzo che "fisco" era solo un nome. Ma il Manno si era difeso abilmente, rispondendo con prontezza a chi metteva in discussione la forma della sua autorità, che il termine stesso di Reggente, la carica del Valentino, era solo un participio presente. Manno concludeva con tragica e levigata leggerezza l'episodio. C'erano gli estremi per farlo punire per insubordinazione. Ciò non avvenne, anche se in compenso il poveretto che egli aveva cercato di difendere era stato condannato ed impiccato.

Questa ricostruzione della propria attività di magistrato in Sardegna non toglie che egli consideri come un momento decisivo della sua vita la svolta legata alla sua funzione di segretario privato di Carlo Felice. Di questo principe il Manno offre un ritratto complesso, legato ad un'intimità che se non fosse quasi un ossimoro si potrebbe definire insieme devota, consapevole e subalterna. Il profilo è a tutto tondo: un uomo che aveva profondamente desiderato il ruolo marginale cui lo destinava la nascita e che la morte dei due fratelli aveva portato in primo piano nella successione. Ma era anche un principe ed un sovrano che accettava con rassegnazione non passiva il destino di responsabilità, interpretandolo con un forte senso etico. La Sardegna

gli dovette molto, a partire dalla strada che avrebbe rotto quel tragico isolamento fra le due grandi città di Cagliari e di Sassari. Non privo di umori conservatori, accentuati anche dalle vicende della dinastia e da quelle personali, in realtà sapeva farsi consigliare in modo positivo dagli uomini che sceglieva come riferimento. In confronto a quello di Carlo Felice è certamente meno diretto il discorso che riguarda un sovrano con cui Manno non solo collaborò a lungo, ma anche a livelli di responsabilità sempre più alta. Mi riferisco, è ovvio, a Carlo Alberto, che resta di sfondo in queste memorie, tranne nel già accennato dialogo al tempo della caduta di L'Escarene. In parte va detto che la familiarità che egli come segretario privato poté avere con Carlo Felice, era inevitabilmente diversa da quella che era possibile con l'Italo Amleto.

In realtà non è facile ancora oggi cogliere nella loro interezza ruoli e sentimenti di un giovane funzionario che da una parte era legato strettamente a Carlo Felice, dall'altra appariva consapevole che Carlo Alberto era il futuro della dinastia. In queste note non manca un breve riferimento ad un suo ruolo nelle drammatiche giornate della primavera del 1821, quando cioè il giovane Reggente aveva concesso ai patrioti che lo acclamavano la Costituzione di Cadice. I sentimenti di fedeltà a Carlo Felice del Manno erano del tutto fuori discussione, ma è certo che egli si dovette trovare in una situazione difficile. Su questo però egli stesso rimanda ad una preziosa memoria autobiografica, collocata marginalmente e con leggerezza nella tarda ricerca etimologica dedicata a *Della fortuna delle frasi*. Il tempo è significativo, dato che siamo nel 1866, dopo il pieno compimento del processo unitario e quindi due anni prima del testo autobiografico qui offerto. Manno rievoca qui con molta vivacità quel momento, non a caso sotto il motto *Vox populi, vox Dei*, che non doveva piacergli molto. La rievocazione coinvolge fra l'altro tutto il gruppo dei Sardi a Torino.

Ma quanto ci interessa in questa sede è che egli proponga con notevole talento ricostruttivo, non poco compiaciuto, il ruolo avuto con il suo maestro ed autorevole giurista, Raimondo Garau, senatore e membro del Consiglio di Sardegna. Carlo Alberto aveva voluto implicare il Manno proprio in quanto segretario del Re e quindi possibile testimone a futuro discarico. Tutti chiedevano a gran voce la costituzione spagnola, ma pochi l'avevano letta direttamente. Manno aveva spinto il più autorevole Garau ad intervenire e questi lo aveva fatto con grande vivacità ed anche costernazione degli astanti. Aveva fatto notare che il titolo primo del testo di Cadice prevedeva l'abolizione della legge salica, ma questo avrebbe portato al trono sabauda, "alla morte improle di Carlo Felice", Francesco d'Este, marito "odiatissimo" della primogenita di Vittorio Emanuele I. Era necessario modificarlo per salvare la successione di Carlo Alberto e così fu fatto. Ma l'implacabile Garau, sempre d'accordo con il Manno, avrebbe chiesto la modificazione del titolo secondo che confermava senza eccezioni la religione cattolica come religione di stato, cosa che non avrebbe consentito la sopravvivenza dei Valdesi e riaperto una tragica questione religiosa. Tutti gli astanti per un momento avevano temuto altre obiezioni e quindi la demolizione del testo. Ma il Manno poteva annotare con leggerezza smagata e ormai distante indulgenza: «Fortunatamente tutte le nostre obiezioni in merito si ridussero alle già fatte; delle quali la legge solennemente promulgata in quella stessa sera tenne per suo il frutto»⁴².

⁴² G. MANNO, *Della fortuna delle frasi*, Torino, UTET, 1866, p. 288. Il cenno a questa vicenda in *Note sarde e ricordi* è nel capitolo che ricostruisce *Il Magistrato supremo della Reale udienza di Cagliari* e in particolare nella continuazione dello stesso, pp. 101-105.

Nella biblioteca Manno⁴³ non manca una copia di quel testo che Carlo Felice avrebbe sdegnosamente rifiutato e cancellato, costringendo il Reggente a penose prove di fedeltà e di esplicito conservatorismo. Resta il fatto che l'uomo che ironizzava sulla formula cavouriana del “libero Stato in libera Chiesa” che al suo cattolicesimo giurisdizionalistico, ma da antico regime appariva dura da accettare, poteva vantarsi qui non solo di aver salvato indirettamente la dinastia, ma di aver altresì difeso i meccanismi di tolleranza per i Valdesi

Nelle note e ricordi c'è anche il racconto – molto delicato e pieno di sfumature – della sua attività di pedagogo con i figli di Carlo Alberto, cosa che lo metteva in contatto con Cesare Alfieri⁴⁴. In realtà il Manno evita di dilungarsi su questa sua attività di docente nei confronti dei figli del sovrano, per concentrarsi sul dono di una bellissima tabacchiera istoriata di diamanti, che egli aveva però immediatamente percepito come un dono di congedo. Ho usato un'espressione che è diventata convenzionale come quella di “Italo Amleto”; ma il ritratto implicito del Manno va in questa direzione, ricordando non solo le sue doti di abilissimo ed astuto conversatore, capace di dire e non dire, ma anche la misteriosità del pensiero di un sovrano, che può essere sondato soltanto da Dio⁴⁵.

In realtà i ricordi veri e propri vanno ancora una volta inevitabilmente al tempo della giovinezza, con la riemersione di vicende come quella della suora⁴⁶ che un ex gesuita

⁴³ *La biblioteca di Giuseppe Manno*, cit., p. 169, *Costituzione politica spagnola promulgata in Cadice il 19 di marzo 1812*, Torino, Stamperia Reale, 1821.

⁴⁴ Ivi, *La tabacchiera d'oro*, in questa edizione pp. 195-196.

⁴⁵ Ivi, pp. 195-196.

⁴⁶ Ivi, *La monaca di Ozieri*, in questa edizione, pp. 147-150.

spinge a fingersi santa per arricchire il convento, vicenda accaduta mentre egli viveva quei momenti che avrebbe imprigionato nella memoria di un collegiale (un altro vivacissimo testo più specificamente autobiografico). Ma proprio questo ricordo lontanissimo, ma diretto, ci rivela diverse cose. Il robusto cattolicesimo di Giuseppe Manno ha una salda matrice in quella cultura giurisdizionalistica che Cavour avrebbe in qualche modo superato. Egli si compiace dell'azione demistificatrice del vescovo, che interviene come era suo dovere a riportare ordine e disciplina nel convento. Ma c'è anche una percepibile traccia del manzonismo di Manno, quando egli, parlando del destino della suora, sembra rifarsi ad una possibilità implicita anche nell'autore dei *Promessi sposi* a proposito della monaca di Monza. La poveretta fece esattamente quello che la "sventurata" non aveva saputo fare. Accettò il suo destino, si pentì di essere stata strumento di un inganno e seppe vivere il resto dei suoi giorni così esemplarmente da raggiungere nell'esperienza pratica quella condizione per la quale aveva corso il rischio di compiere una orribile frode sia pure istigata.

Un cenno meritano i riferimenti ad intellettuali sardi coinvolti nei progetti del Manno. Un caso già accennato è quello del Simon che si rifiuta di dargli una cronaca fondamentale, che però il Manno riesce a vedere negli archivi di corte⁴⁷. Il ritratto di Domenico Simon e del suo modo di abitare a Torino, in spazi degradati dietro al teatro Carignano, è singolarmente vivace ed attenua – nella non smentita ammirazione per l'intelligenza e la cultura del bizzarro esule sardo che era rimasto a Torino dopo aver partecipato alla

⁴⁷ Ivi, *Storia della storia della Sardegna*, cit. Si tratta della cronaca manoscritta di padre Girolamo Aleo, utilizzata nel libro settimo della *Storia della Sardegna*, ed. cit., III, p. 245.

domanda delle cinque grazie – il risentimento per il rifiuto che aveva ricevuto e che aveva costretto il Manno ad una ricerca affannosa dell'Aleo, di cui il Simon aveva una copia.

Del tutto positivo appare il breve cenno dedicato a Gian Maria Dettori che insegnava all'università di Torino⁴⁸ e che aveva spinto il Manno a farsi autore e storico. Oltre al Dettori emergono Ludovico Baille e poi Pasquale Tola, strettamente legati alla stesura della parte moderna. Del maestro Raimondo Garau si è già detto. Anche Pietro Martini⁴⁹, che ne avrebbe ripreso la lezione, appare una presenza significativa. In questo senso nelle pagine introduttive alle opere storiche Mattone offre un contributo fondamentale.

Meno presenti sono gli intellettuali piemontesi, se si esclude il compiaciuto ricordo del suo inopinato ingresso nell'accademia delle Scienze, subito dopo l'uscita del primo volume. Ho dedicato pagine precedenti alla ricostruzione di questo rapporto⁵⁰. In sostanza la Torino che emerge da questi ricordi è quella di un funzionario, che la considera una seconda patria, ma che fa prevalere nella sua ricostruzione solo luoghi ufficiali e rappresentativi: il ministero, l'Accademia delle scienze, la corte. Qui non manca di ricordare il coinvolgimento da parte della regina in un gioco cui la Torino nobiliare avrebbe dedicato un circolo, il whist, in cui egli aveva avuto l'onore di essere coinvolto senza sapere neppure le regole elementari, che gli erano state presentate

⁴⁸ Cfr. G. M. DETTORI, *Theologiae Moralis Institutiones*, Augusta Taurinorum, 1824, 5 tomi in 6 voll.

⁴⁹ A. ACCARDO, *Pietro Martini. Pensiero politico e ricerca storica di un intellettuale liberal-moderato nella Sardegna ottocentesca*, in *Intellettuali e società in Sardegna*, cit., I, pp. 115-162.

⁵⁰ Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza intellettuale e storiografica di Giuseppe Manno fra le istituzioni culturali piemontesi e la Sardegna*, in *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, cit., voll. 2, I, pp. 57-86. Purtroppo il testo è uscito senza note.

frettolosamente poco prima della partita da un gentiluomo esperto e disincantato. Aveva avuto occasione di vincere e di rimanere nel dubbio (anche questo ironico) a proposito del destino dei principianti, che sono quasi sempre fortunati, o se invece egli fosse stato favorito dal principio che i re e le regine non possono mai perdere. Fra le città dei ricordi non mancano Sassari e Cagliari, ma compaiono anche Napoli e Firenze, dove aveva accompagnato Carlo Felice. Un tratto significativo lo ha Nizza, città in cui avrebbe presieduto il Senato, aprendosi quella carriera che lo avrebbe poi riportato nella capitale subalpina fino alla Presidenza del primo Senato d'Italia. Ma questa è la parte che Manno esclude dai ricordi. E non è un'esclusione casuale. Non a caso le ultime pagine riflettono proprio su questa scelta e meritano di essere ricordate come un esempio notevole di preterizione, arricchita da un gioco letterario ironico ed argutamente disacratorio rispetto agli stessi classici della sua vita⁵¹. Da una parte gioca la discrezione del grande funzionario che si trova di fronte ad eventi ancora del tutto vivi ed esplosivi, dall'altra proprio una scelta di memoria che si differenzia in modo profondo dai modelli che egli in una sorta di conclusione ideale richiama. Egli appare del tutto lontano dal progetto di confessione intima roussoiana, che pure ha percorso da lettore attento, ma che lo ha respinto, come forse gran parte del pensiero dell'autore. Gli è estraneo anche un altro modello che pure aveva avuto un notevole ruolo nella cultura piemontese. Mi riferisco alla vita di Vittorio Alfieri, che egli giudica troppo gridata e prepotente. Ma sottolinea le differenze dalle stesse "amabilissime memorie" di Massimo d'Azeglio che pure contrappone a quelle del "burbero" Astigiano⁵².

⁵¹ G. MANNO, *Excusatio non petita*, in questa edizione pp. 205-208.

⁵² Il Manno conosceva anche le memorie di Carlo Goldoni, qui non cita-

Il suo compito in realtà era partito dalle note che dilatavano la sua opera storiografica. I ricordi non avevano alcuna sistematicità e dovevano fermarsi (per una cautela che documenta ancora la logica del funzionario) lontano dal presente, in un tempo che era quello della giovinezza e della prima maturità.

Ma il ricordo di Giuseppe Manno così legato alla storia (e al cantiere da lui aperto) evita accuratamente ogni aspetto intimo⁵³. Resta imprigionato nei luoghi, spazi e vicende di un'opera e di una carriera, raccontata solo per un tratto, ma con una vivacità di scrittura ed una capacità letterarie che sono del tutto sorprendenti e che ricordano altri suoi lavori, dove il filo autobiografico è ancora più lontano e sottile. Mi riferisco alla condotta e ai vizi dei letterati⁵⁴, o ancora

te, come appare da *Della fortuna delle frasi*, Unione tipografica editoriale, Torino 1866, p. 44.

⁵³ L'unica eccezione, che non a caso ritorna ai tempi del *Giornale di un collegiale* è rappresentata da *Il mio violino*, in questa edizione pp. 161-165.

⁵⁴ Idem, *De vizi de' letterati*, Alliana, Torino 1828, voll. 2. Cito dall'edizione seconda, Milano, Silvestri, 1830, dove è significativamente collocata nella "Biblioteca scelta", accanto alla *Biblioepa* di Carlo Denina (p. VII). L'operetta è legata al suo ingresso alla Accademia delle Scienze e si propone come una riflessione sul mestiere dell'intellettuale. Delinea con argutezza i percorsi da evitare, sia sul piano formale, sia su quello sostanziale, come nel caso della venalità. Anche "l'enciclopedismo" è visto come un limite, ma qui il Manno se la prende più con la tendenza alla compilazione e alla divulgazione che con la "philosophie" del Settecento, che conosce ed apprezza, come potrebbero testimoniare le citazioni non solo di Montesquieu e di Voltaire, ma anche di David Hume e di Benjamin Franklin. Non mancano argute critiche ai "classici" e ai "romantici" e agli idolatri del purismo linguistico, anche se si rifa alla grande tradizione toscana di Dante, Boccaccio e Petrarca. Significativa è la sua polemica contro i romanzi storici: «ed invero più strana e più dannevole confusione non si vide giammai nel regno delle lettere. La storia è verità, il romanzo è menzogna. La storia ritrae gli uomini quali furono, il romanzo gli figura quali hanno potuto essere» (p. 195). Ho utilizzato l'edizione

alla fortuna delle parole⁵⁵ e delle frasi⁵⁶, che avrebbero avuto una notevole circolazione anche postuma.

ne a cura di Dante Della Terza, precedentemente citata. In realtà questo testo, che nasce come riflessione sull'intellettuale accademico e funzionario, andrebbe inserito più ampiamente in un percorso che ha come precedenti noti, a partire dalla *Biblioepica* di Carlo Denina, non a caso presente fra i libri del Manno, al polemico testo alfieriano, *Del principe e delle lettere*, che invece demoliva frontalmente il progetto connesso con l'Accademia delle scienze come istituzione culturale dello stato, fino ai dibattiti ottocenteschi fra romantici e classici. Il modello del Manno è vicino a questi ultimi, ma senza dogmatismi. Del tutto da approfondire darebbe il suo rapporto con il Settecento e i Lumi. Come rivela la sua biblioteca, Manno conosceva bene i classici dell'Illuminismo, da Montesquieu, a Rousseau, a Voltaire, anche se, a proposito di quest'ultimo il conservatorismo gli avrebbe giocato un brutto scherzo. Volendo parlar male dell'odiatissima Rivoluzione francese, screditandone il testo più democratico, cioè la costituzione mai entrata in funzione del 1793, il Manno, ormai vecchio e saggio, prendeva in giro bonariamente uno degli autori del testo da lui esacrato come "codice ridicolo dell'anarchia", Hérault de Séchelles, raccogliendo da una fonte evidentemente condizionante (e condizionata) che questi, il giorno prima della discussione assembleare aveva chiesto in prestito alla Bibliothèque Nationale (e non più Royale) di Parigi le leggi di Minosse. In realtà non di un ritorno del passato classico, come credeva il Manno, si trattava, ma della nota opera di Voltaire. Cfr. G. MANNO, *Della fortuna delle frasi*, cit., p. 19. A trarlo in inganno era stato C. NODIER, *Mélanges tirées d'une petite bibliothèque, ou variétés littéraires et philosophiques*, opera pubblicata a Parigi nel 1829, ma che non risulta nella sua biblioteca.

⁵⁵ Idem, *Della fortuna delle parole*, Pomba, Torino 1831, voll. 2. Questo testo lo avrebbe portato non ingiustamente ad essere accolto nell'accademia della Crusca, rivela un profondo gusto per la storia della lingua. Colpisce un riferimento a Giambattista Vico, contenuto in un capitoletto dedicato all'imperfezione delle parole denotanti virtù (p. 81), in cui dice che se avesse avuto un solo raggio del lume del filosofo napoletano si sarebbe dedicato alla storia della civiltà attraverso le etimologie. Avrebbe scritto una *Nuova scienza nuova*: «E restringendo quindi le mie dottrine, avrei composto *la storia presunta* dei secoli passati, fondandola su documenti assai più veri e più concludenti, che non lo sono per le altre storie le bugie dei contemporanei e gli abbagli dei posteri...» (p. 81).

⁵⁶ Idem, *Della fortuna delle frasi*, Torino, Unione tipografica editrice,

Giuseppe Manno per oltre un quarantennio aveva dominato come modello incontrastato la storia dell'Isola. Ho cercato di ricostruire altrove le riprese e anche i primi espliciti dissensi, figli di una società che stava cambiando e magari scopriva anche le delusioni da Risorgimento. Non era facile fare gli Italiani. Nel Novecento ci sono notevoli riprese storiografiche, fra cui quella di Francesco Loddo Canepa. Il mutamento dei problemi, la realizzazione dell'autonomia regionale, la nascita di alcuni miti, come quello della Nazione sarda, hanno ragionevolmente rimesso in discussione quel progetto storiografico che nasceva da una profonda consapevolezza che il destino italiano della Sardegna passava ormai inevitabilmente attraverso la dinastia sabauda. È chiaro che noi siamo lontani da quest'ottica. Resta il fatto che Manno, partendo da tale ideologia, ha costruito una identità specifica al Settecento sabauda che ha resistito alle critiche che tentavano di ridurne la portata. Discutendo alcuni libri che delimitavano il ruolo del riformismo sardo per mettere in luce piuttosto l'autonomia e la creatività del momento rivoluzionario, mi è capitato di riproporre la sostanziale correttezza del Manno soprattutto

1866. In questa opera tarda, ma molto vivace, mi sembra interessante esaminare in particolare quanto Manno scrive a proposito della "missione della letteratura" e del concetto di verità, scientifica, storica, erudita, pp. 80 sgg. Nel libro III, sulle frasi giudiziarie e politiche, vengono rievocati in forma dialogica Amedeo VIII e Vittorio Amedeo II (sul patrocinio gratuito per i poveri) pp. 262 sgg. e Carlo Felice e Carlo Alberto (sulla inamovibilità dei giudici), pp. 269 sgg. Da entrambe queste opere emerge un continuo confronto con la tradizione classica, soprattutto latina, con quella letteraria italiana (Dante, Petrarca e Boccaccio), l'utilizzazione del Ducange e delle *Antiquitates italicæ* di Muratori e la passione per Manzoni. Non a caso l'uomo che era stato reclutato nell'accademia delle Scienze di Torino rievocava con orgoglio anche la sua appartenenza alla Crusca (ivi, p. 50).

per il tratto che riguarda il lungo tempo del Bogino⁵⁷. Questo non significa sposarne completamente il punto di vista che resta quello di un conservatore illuminato, profondamente fedele alla dinastia, che lo ha fatto funzionario, trasformando la recente nobilitazione della famiglia. Il Manno, patrizio algherese, entra nel sistema ufficiale degli onori sabauda, come barone, abbastanza tardi⁵⁸.

Il recentissimo libro di Maria Lepori sulla Sardegna sabauda nel Settecento⁵⁹, introducendo ed illuminando il punto di vista della nobiltà feudale, in sostanza conferma largamente un quadro che, riprendendo alcuni spunti venturiani, in questi anni era stato fatto proprio dalla storiografia più recente ed avvertita, discussa e ripresa sia nel mio saggio sul riformismo sabauda e la Sardegna, sia nelle ricerche di Antonello Mattone, di Piero Sanna e di Anna Girgenti, che sta completando da anni una analitica ricostruzione del tempo boginiano sull'Isola.

Mi sembra che quanto resta ancora significativo è che tale progetto cercò di toccare organicamente tutti i nodi essen-

⁵⁷ G. RICUPERATI, *Il riformismo sabauda settecentesco e la Sardegna* in "Studi storici", n. 1, 1986, pp. 57-92, ora in *I volti della pubblica felicità*, cit., pp. 157-202. Ma cfr. G. MANNO, *La fortuna delle frasi*, ed. citata, pp. 420-421 in cui egli descrive l'incontro con Carlo Botta, venuto da Parigi a Torino e che Manno aveva rimproverato per aver ridotto il Bogino a "buon massaio" o "buon gastaldo" del suo sovrano, nonostante quanto aveva scritto lo stesso Manno, dedicandogli calde pagine di reverente encomio «per la saviezza e il buon pro nell'amministrazione da lui tenuta dell'isola della Sardegna, mia patria».

⁵⁸ Sul tema della nobiltà di servizio cfr. il mio *Lo stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'Antico regime*, Utet libreria, Torino 2001. Sul problema dell'inserimento dei patriziati nel sistema degli onori sabauda cfr. A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olschki, Firenze 2000. Il Manno che apparteneva al patriziato algherese, era diventato barone nel 1833.

⁵⁹ M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2003.

ziali di una società che l'ultimo tratto della dominazione spagnola aveva almeno in parte isolato dall'Europa: formazione classi dirigenti, scuola e università, giustizia, amministrazione delle città, monti frumentari, lingua italiana. È un progetto che io ho letto come estensione all'Isola di un modello teorico di riforme rintracciabile nel *Della pubblica felicità* di Ludovico Antonio Muratori, un testo che non a caso Sigismondo Gerdil, un professore dell'università di Torino ed un intellettuale organicamente legato allo stato e alla corte aveva precocemente contrapposto all'*Esprit des Lois* di Montesquieu⁶⁰. Se è vero quanto ho affermato per tutto lo stato sabauda, che il momento boginiano è un esempio di "well Ordered Police State"⁶¹, va detto che Bogino cercò di proiettarlo con paternalismo ed efficienza su tutta la Sardegna, vincendo spesso le resistenze che gli venivano dagli stessi collaboratori. Il Manno aveva capito profondamente questo ed aveva creativamente mutato idea, rompendo una tradizione di famiglia. Ho cercato di dare un contesto a questa scelta, rivelandone anche i limiti.

In ogni caso Giuseppe Manno ripercorre in queste note e ricordi un itinerario ed un destino paralleli e strettamente connessi. Si individua come storico e funzionario. Corte e nobiltà sono luoghi frequentati, ma almeno in parte funzionali o esterni.

In questo è del tutto diverso dal figlio Antonio, dal destino fortemente torinese, il quale aveva sì ereditato dal padre

⁶⁰ Cfr. G. RICUPERATI, *Montesquieu, Torino, lo stato sabauda e i suoi intellettuali* in *L'Europe de Montesquieu. Actes du Colloque de Gênes (26-29 mai 1993)*, réunis par A. POSTIGLIOLA - M. G. PALUMBO, préface de A. M. LAZZARINI DEL GROSSO, Postface de J. EHRARD, Liguori, Napoli, Universitas-Oxford, Voltaire Foundation, Paris 1995.

⁶¹ G. RICUPERATI, *Le avventure di uno stato "ben amministrato". Rappresentazioni e realtà nello spazio sabauda tra Ancien Régime e rivoluzione*, Tirrenia, Torino 1994.

gusto per la ricerca e per l'erudizione, ma che sarebbe diventato non solo un cattolico conservatore, per non dire reazionario, ma anche uno sconcertante apologeta e cantore della nobiltà, fino a non amare Vittorio Amedeo II, come un sovrano che aveva delimitato i ruoli e i poteri degli aristocratici.

In realtà il fatto stesso che un erudito di nobiltà relativamente recente (che un cattolicesimo intransigente teneva lontano dagli impieghi dello stato) diventasse l'interprete ufficiale delle ragioni della nobiltà e della sua cultura residua, dominando l'araldica subalpina e dedicandosi alla memoria aristocratica, fino a costruire quell'ambiguo monumento di informazioni e forse anche di reticenze che è il *Patriziato subalpino*, era il segno che, anche accettando i tempi lunghi di Arno Mayer⁶², si trattava di un ceto in irrimediabile declino o almeno in trasformazione. In questo senso l'operazione memoriale (non a caso ripresa su Internet da un'associazione di aristocratici) era forse cosa non priva di una sua *pietas* storica. Meno facile è invece giustificare che l'uomo che controllava le attività erudite di tutte le istituzioni della città ormai non più capitale (dall'Accademia delle Scienze⁶³ alla Deputazione di storia patria subalpina⁶⁴) avesse perso l'occasione di pubblicare le grandi opere

⁶² A. J. MAYER, *The Persistence of the Old Regime. Europe to the Great War*, Pantheon Books, New York 1981. Ma cfr. anche A. CARDOZA, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'età liberale*, Donzelli, Roma 1999 (ed. originale Cambridge University Press, 1997).

⁶³ Cfr. *Il primo secolo della Regia Accademia delle Scienze di Torino. Notizie storiche e bibliografiche (1783-1883)*, Paravia, Torino 1883. Sono di Antonio Manno i profili dei Presidenti, gli elenchi dei soci e la bibliografia.

⁶⁴ Su Antonio Manno come autore della *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, Torino, Bocca, 1884-1934, voll. 10 e del *Patriziato subalpino*, a stampa per soli due volumi e per il resto dattiloscritto, ma presente in tutte le biblioteche torinesi, cfr. il mio *Lo stato*

di Luigi Einaudi e di Giuseppe Prato che inauguravano una nuova stagione della storiografia economica italiana⁶⁵. È quasi certo che anche su questo terreno il fiuto storiografico di Giuseppe Manno lo avrebbe fatto comportare in un modo del tutto diverso dal figlio.

sabaudo e la storia da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II in I volti della pubblica felicità, cit., pp. 8 sgg. Cfr. Bibliografia di Antonio Manno con cenni autobiografici e ritratto. Seconda edizione aumentata, Franchi, Como 1893. Cfr. anche A. MANNO, Brevi notizie di Giuseppe Manno scritte dal figlio Antonio, Vallardi, Milano 1884.

⁶⁵ Cfr. L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Società tipografica Editrice Nazionale, Torino 1908 e G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, ivi, 1908. Entrambe facevano parte dei *Documenti finanziari degli stati della Monarchia Piemontese* pubblicati sotto gli auspici del ministro del Tesoro Luigi Luzzatti, legati al Laboratorio di economia politica Cognetti de Martiis dell'università di Torino. Ma cfr. ancora del Prato, *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti 1792-1798 in Piemonte*, Torino 1909, da me analizzato in *L'immagine storiografica di Vittorio Amedeo III e del suo tempo: attese, velleità riforme e crisi dell'Antico Regime in I volti della pubblica felicità, cit., pp. 237-283*. Sul Prato in particolare pp. 266 sgg. Devo alcune informazioni ad una bellissima tesi di laurea sulla biografia intellettuale di Giuseppe Prato e sul contesto torinese di formazione e poi di relazione con Einaudi e le istituzioni locali, discussa con me da Livio Attanasio e rimasta inedita, in copia alla Fondazione Luigi Einaudi, oltre che al Dipartimento di storia. È comunque quasi stupefacente che le opere storiche di Einaudi, Prato e Salvatore Publiese, non siano state mai ripubblicate, malgrado il loro ruolo strategico nella cultura italiana. Ho sollecitato più volte in questa direzione la Fondazione Luigi Einaudi di Torino. Dato che si tratta di testi ormai non facilmente reperibili, si è così sottratta anche alla storiografia internazionale la possibilità di riflettere su un precoce e creativo modello di storia economica ed istituzionale, che non a caso aveva colpito Benedetto Croce, fino a fargli inventare l'ingegnosa formula "storia economico-giuridica", a tutt'oggi a mio parere più pertinente di quella di "storiografia realistica", per descrivere una stagione che non è solo piemontese, ma largamente italiana, legata al primo Novecento.